

Se Abramo e Mosè non sono mai esistiti. Riflessioni sul paradigma archeologico-biblico

DOC-3088. ROMA-ADISTA. Grande clamore aveva suscitato la riflessione sul cosiddetto “nuovo paradigma archeologico-biblico” portata avanti dall'Associazione Ecumenica dei Teologi e delle Teologhe del Terzo Mondo (Asett o Eatwot), che al tema aveva dedicato un intero numero della sua rivista teologica *Voices* (nn. 3-4/2015). Per la prima volta, un argomento rimasto fino ad allora confinato in alcuni scritti specialistici pubblicati su riviste di archeologia era presentato in una pubblicazione teologica destinata al grande pubblico, aprendo nuove prospettive per la comprensione della storia e del testo biblico. Ma scardinando anche diverse certezze, come quella – tanto cara allo Stato di Israele – relativa alla grande monarchia unita che, sotto Davide e Salomone, tra il 1000 e il 930 a.C. avrebbe riunito sotto un unico governo con sede a Gerusalemme tutto il territorio di Israele e della Giudea; o quella secondo cui l'antico Israele sarebbe stato sempre monoteista: una convinzione, quest'ultima, contraddetta dal ritrovamento, in tutto il territorio israeliano, di centinaia di statuette di divinità femminili della fertilità, venerate nelle fasce popolari anche dopo l'imposizione del monoteismo. O, ancora, quelle dell'esodo (esperienza fondante di Israele) – la cui tradizione sarebbe nata come una forma di resistenza al dominio dell'impero egizio a Canaan sotto il faraone Sheshong I (intorno al 926 a.C.) – e della conquista della terra promessa, con ovvie ripercussioni anche sulla situazione geopolitica del conflitto tra israeliani e palestinesi.

Un'opera di decostruzione, quella condotta dal nuovo paradigma, che si proponeva, nelle parole di **José María Vigil**, di porre su una nuova base la nostra religiosità, verso una spiritualità «purificata e più profonda, al di là dei racconti mitici su cui ci siamo con completa ingenuità tradizionalmente appoggiati». Ma che ha provocato malessere e generato critiche, per esempio da parte del teologo della liberazione **Pablo Richard**, il quale aveva riscontrato nel numero di *Voices* «una conoscenza archeologica rispettabile, ma con un grande disconoscimento ermeneutico delle scienze bibliche», in particolare rispetto alla creazione di «generi letterari propri, come l'uso di miti, tradizioni e leggende autonome». «Le scoperte archeologiche - aveva sottolineato - sono molto importanti e dobbiamo conoscerle e tenerle come riferimento, ma creare "paradigmi archeologici" come indispensabili per interpretare la Bibbia è una forma di fondamentalismo scienziato che mostra una profonda ignoranza nei confronti dell'esegesi moderna della Bibbia». E Richard era stato ancora più duro, accusando gli autori del numero di minare «il lavoro biblico liberatore» e di creare «molta confusione».

Sulla questione si era soffermato anche, sempre sullo stesso numero di *Voices* (v. Adista Documenti n. 4/16), **Santiago Villamayor**, evidenziando la difficoltà di «fondare una trascendenza ragionevole e universale sulla letteralità della Bibbia»: «la divinità e la pienezza della realtà richiedono altri racconti e altri cammini», scriveva, in quanto «la sua funzione esplicativa ha raggiunto il suo limite, e la sua simbologia si è frantumata in mille pezzi».

E aggiungeva: «Con i contributi della scienza si rafforza l'autonomia delle nostre costruzioni simboliche. È un sollievo, di fronte alla costrizione imposta dalla letteralità di un tempo, e anche un annuncio di futuro. Se riusciamo a cogliere il potenziale etico e la fede soggiacenti a queste immagini bibliche ed evangeliche, se riusciamo a conservare la sensibilità, l'afflato e il pungolo che la loro serena contemplazione ci ha procurato per fare il bene durante secoli, anziché l'imposizione dei loro contenuti, avremo ottenuto molto. E per tale scopo risulterà molto gradita l'opera di pulizia operata da una conoscenza archeologica più precisa. Si dice che Bultmann demitologizzò la Bibbia in cerca di testi che fossero letteralmente veri. Noi rinunciamo alla letteralità di tutta la Bibbia e l'intendiamo come una metafora della ragione credente indipendentemente dalla sua corrispondenza o meno con la scienza. Le attribuiamo un'altra intenzione e un altro linguaggio».

La Bibbia, insomma, «ha anima anche se non ha ragione», concludeva Villamayor invitando a leggerla «in maniera simbolica», «senza cadere nell'“eresia pagana” (Spong) di interpretare come reale ciò che è stato scritto come letteratura» e superando la tendenza «a servirsi di una specie di “principio di divinizzazione” (si dica emanato da Dio tutto ciò che vogliamo evidenziare e imporre, siano racconti, guerre, morali particolari, governi e autorità)».

A distanza di cinque anni da quel numero di *Voices* è ora **Frei Betto** a ritornare sulla questione, con una riflessione che qui di seguito riportiamo in una nostra traduzione dallo spagnolo (*Religión digital*, 13/6). (*claudia fanti*)

LA VECCHIA BIBBIA E LA NUOVA ARCHEOLOGIA

Frei Betto

Gli studiosi della Bibbia si dividono in tre tendenze: massimalisti, minimalisti e centristi. I massimalisti, che sono fondamentalisti, ritengono che il testo biblico sia letteralmente certo. Viva Adamo ed Eva e abbasso Darwin!

I minimalisti negano l'autenticità storica della Bibbia. L'intera storia di Mosè, Davide e Salomone sarebbe stata una grande costruzione di fantasia redatta da autori ebrei per giustificare la logica di potere in Israele.

I centristi sono ponderati. Nella Bibbia si mescolano fatti storici e mitici. La ricerca scientifica, specialmente l'archeologia, è in grado di separare il vero dal falso, grazie, soprattutto, al progresso della tecnologia del carbonio-14.

Massimalisti come Wellhausen e Albright hanno utilizzato l'archeologia per dimostrare le loro tesi religiose, compromettendo il principio della neutralità scientifica. I minimalisti o decostruzionisti, come Kaefer e Finkelstein, hanno argomentato che il testo biblico riunisce un insieme di narrazioni leggendarie mescolate con fatti storici avvenuti tra il IX e il VI secolo a. C. Pertanto, la Bibbia non può considerarsi un racconto affidabile per dimostrare l'autenticità della storia di Israele. Si tratta di una creazione ideologica degli scribi ebrei del periodo persiano e di quello ellenico.

I centristi leggono la Bibbia in senso inverso rispetto all'ordine canonico dei libri, utilizzando il metodo dello storico Marc Block noto come metodo regressivo, in cui si parte dal contesto in cui si è scritto il testo. Grazie a strumenti come il carbonio-14, già si sa, per esempio, che le datazioni del periodo salomonico del X secolo a. C. sono, in realtà quelle del regno di Acab del IX secolo a. C..

Abramo, Isacco, Giuseppe, Mosè e Davide sono davvero esistiti o sono creazioni letterarie come Ulisse, Don Chisciotte e Amleto?

Fino alla metà del XIX secolo, la maggior parte degli archeologi erano pastori, sacerdoti e teologi dediti alla ricerca con la piccozza in una mano e la Bibbia nell'altra. Da allora le ricerche sulla storicità dei racconti sono passate a dipendere da un'archeologia svincolata dagli interessi religiosi.

Oggi si utilizzano nuove tecniche, come il metodo del carbonio-14, la fotografia aerea, il georadar (che rivela dati del sottosuolo), il paleomagnetismo (basato sull'inversione di polarità del campo magnetico della Terra), la tecnica del potassio-argon, la datazione radiometrica, la misurazione dell'età della materia organica, la termoluminescenza (per calcolare l'età della ceramica) e l'interpretazione di lingue antiche. Tecniche che fanno parlare innumerevoli documenti e frammenti relazionati alla Bibbia.

Attualmente si mette in discussione il fatto che ci sia stata una presunta migrazione di tribù provenienti dalla Meso-

potamia verso ovest, in direzione di Canaan. L'archeologia non ha ancora trovato alcuna traccia di quello spostamento di massa di popolazione.

Le storie dei patriarchi biblici (2000-1700 a.C.) sono piene di cammelli (Genesi 24,10), ma il dromedario è stato addomesticato solo alla fine del secondo millennio prima della nostra era ed è stato necessario attendere altri mille anni perché fosse impiegato come animale da soma in Medio Oriente.

È una realtà storica l'esodo, la traversata del deserto nel corso di quarant'anni da parte degli ebrei usciti dall'Egitto? A partire dal XVI secolo a. C., l'Egitto aveva collocato, ai margini del Nilo fino al canale, dei fortini militari. Nessuno sfuggiva a quelle guarnigioni. E due milioni circa di israeliti in fuga non potevano certo passare inosservati.

Inoltre, nessuna stele dell'epoca registra un tale movimento migratorio. Una simile moltitudine non avrebbe potuto attraversare il deserto senza lasciare tracce. Sono state rinvenute soltanto rovine di villaggi di 40-50 persone, nient'altro. A meno che l'orda di schiavi liberati, alimentata dalla manna che cadeva dal cielo, non si fosse mai fermata per mangiare o dormire...

Gli ebrei non hanno mai conquistato la Palestina. Sono sempre vissuti lì. I primi israeliti erano pastori nomadi insediatisi nelle regioni montagnose di Canaan a partire dal XII secolo prima della nostra era. Qui circa 250 comunità, molto ridotte e isolate le une dalle altre, vivevano di agricoltura. Erano tribù che passavano con facilità dal sedentarismo al nomadismo.

Si suppone che, alla fine del VII secolo a. C., funzionari della corte ebraica siano stati incaricati di comporre una saga epica, composta da una raccolta di racconti storici, leggende, poemi e canti popolari, perché servisse da fondamento spirituale ai discendenti della tribù di Giuda, con la conseguente creazione di un'opera letteraria, in parte come elaborazione originale e in parte come rilettura di versioni anteriori.

Il contenuto del Pentateuco o della Torah sarebbe stato elaborato quindici secoli dopo ciò che si presupponeva. I leader di Gerusalemme iniziarono un'intensa campagna di profilassi religiosa e ordinarono la distruzione dei templi politeisti di Canaan. E si costruì il Tempio, affinché fosse riconosciuto come l'unico spazio legittimo di culto del popolo di Israele. È così che sorge il monoteismo moderno.

Durante il periodo persiano (538-330 a. C.), il popolo ebraico, dopo l'esilio in Babilonia, visse nella piccola provincia di Yehud. Era indebolito economicamente e politicamente. Il suo Dio era stato sconfitto da quello dell'impero di Babilonia. Come conciliare una simile frustrazione con il sogno di essere l'unico popolo eletto di Jahvè? Grazie al persiano Ciro, che li liberò, gli ebrei recuperarono la loro autostima creando una raccolta di racconti sulle gesta del Dio unico, storico, sovranazionale e signore dell'Universo.

Da Abramo a Davide la narrativa biblica costituisce un mi-

to di fondazione simile all'Eneide di Virgilio, dove si narra la fondazione mitica di Roma da parte di Enea. I vinti hanno riscritto la storia, elevandosi in un'epopea al di sopra di tutti i popoli e così riscattando la propria identità.

La Bibbia, dunque, non è discesa dal cielo. È opera di un popolo sofferente, spinto dal sentimento religioso a impegnarsi a scoprire un nuovo volto di Dio e a ricreare la sua identità storica. E questo sì che è stato un miracolo.

Gli archeologi hanno scoperto nella Penisola del Sinai iscrizioni che dimostrano come gli ebrei rendessero culto a Jahvè e alla sua sposa Asherah. E Re 23,6 registra che Asherah figurava tra altre divinità nel Tempio di Gerusalemme fino all'epoca di Giosia, che ordinò di bruciarla. Ciò dimostra che Israele non è stato sempre monoteista.

Secondo Reimer (2009), in origine Israele è stato politeista. Nel sito archeologico di Kuntillet Ajrud, rinvenuto tra il 1975 e il 1976 dall'équipe dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Tel Aviv, si sono trovati frammenti di ceramica della fine del IX secolo e dell'inizio dell'VIII a. C, con questa iscrizione in paleoebraico: "Per Jahvè di Samaria e la sua Asherah".

Tali scoperte scientifiche non minano la fede, se non quella di coloro che fondano le proprie convinzioni storiche sui racconti biblici. La fede, come l'amore, è un'esperienza spirituale, un dono divino, e quando è matura non si sostiene sulle stampelle della scienza, così come la matematica e la fisica non dispongono di un'equazione in grado di spiegare ciò che unisce due persone che si amano. ●

“Dateci un altro pastore!” Iniziativa di gruppi laicali andalusi

DOC-3089. CADICE-ADISTA. «Invieremo questa lettera con tutte le firme al Nunzio e ai responsabili della Conferenza episcopale spagnola. Se necessario, chiederemo al nunzio o al Vaticano di inviare preventivamente un visitatore apostolico perché parli con le persone colpite, che sono molte, e possa verificare sul campo il racconto che qui abbiamo sviluppato».

Questa è la strategia adottata del Gruppo Cristiano di Riflessione-Azione di Cadice, composto da laiche, per ottenere l'attenzione delle autorità ecclesiali di Roma e l'allontanamento da Cadice dell'attuale vescovo, **mons. Rafael Zornoza**, di cui riferiscono – e supportano con numerosi esempi – l'atteggiamento clericalista, la gestione quantomeno sospetta dei beni di competenza diocesana, l'insostenibile trattamento dei lavoratori dipendenti della diocesi. Le firmatarie della lettera, datata 10 settembre e assunta anche dalle Comunità Cristiane Popolari (Ccp) dell'Andalusia, invitano a sottoscrivere la lettera perché siano più numerose possibile le voci di quanti attendono un nuovo vescovo, «un pastore con sensibilità sociale, che sia solidale con le persone povere e con la lotta alla povertà, dotato di spirito di servizio e capacità di dialogo con i sacerdoti, con tutti i cristiani e le cristiane, con le comunità ecclesiali di base e i movimenti sociali». Di seguito il testo integrale in una nostra traduzione dallo spagnolo. (*e.c.*)

CONTRO GLI ATTI DEL VESCOVO DI CADICE **Gruppo Cristiano di Riflessione-Azione**

A tutti i gruppi cristiani, teologi e persone di buona volontà che sostengono le nostre petizioni. I sottoscritti sono molto preoccupati per le numerose azioni del nostro vescovo mons. Rafael Zornoza negli ultimi anni, che stanno causando grande disagio in ampi e diversi settori della diocesi di Cadice e Ceuta: religioso, politico, sociale, culturale, ecc.

Numerosi sono stati i licenziamenti di lavoratori (più di 20) nel Vescovato, nel Seminario, nella Caritas e nelle parrocchie. Diversi parroci hanno avuto problemi con il vescovo al punto che ne ha portato uno, il parroco di

Vejer, Antonio Casado, al tribunale ecclesiastico di Siviglia, ancora in attesa di sentenza. Questo sacerdote è stato costretto a denunciare in tribunale il vescovo accusandolo di cinque crimini contro di lui. Un altro sacerdote, il parroco di Conil, si è dovuto rivolgere alla Congregazione per il Clero in Vaticano per difendere i suoi diritti. Ricevuta la delibera di detta Congregazione e, visto il disaccordo con essa, il Vescovo ha avviato un procedimento penale canonico. Un altro parroco è stato licenziato ad Algeciras e ha saputo del suo licenziamento quando i suoi parrocchiani gli hanno mostrato la stampa locale che informava del provvedimento, mentre egli non aveva ricevuto alcuna comunicazione.

Il parroco di Conil, che è stato l'unico che ha osato criticare pubblicamente alcuni di questi atti, è stato oggetto di emarginazione da parte del vescovo che lo ha